

Girato per "Italia che vai" un filmato curato da Umberto Di Stilo  
**IL CONVENTO BASILIANO DI GALATRO SU RAI UNO**



Nei giorni scorsi una troupe televisiva di Rai Uno (regista Alessandro Bianchi, assistente Enrico Arduini, un tecnico del suono ed un tecnico di ripresa) sono saliti fin sulla contrada Cubasina di Galatro per girare un documentario sul convento "S. Elia" che da secoli è muta testimonianza della importante presenza basiliana nella nostra zona e della cultura greco-bizantina in cui affondiamo le nostre radici. Quello di contrada Cubasina (o Capassino, come si legge in diversi antichi documenti) non fu il solo monastero nel quale si misero al riparo i monaci che dalla zona di Taureana (o, meglio, dalla Valle delle Saline) allorché, cercarono di sfuggire alle incursioni saracene. Cinque, infatti, sorsero nel solo territorio di Galatro. Tra questi i più importanti furono quello di San Salvatore della Chilèna (sulle alture del paese, oggi contrada Castellace) e quello di Sant'Elia che ebbe un ruolo assai attivo non solo nella vita sociale e religiosa di questa zona, ma che rivestì grande importanza in tutto il territorio della diocesi e fu preciso punto di riferimento per la vita culturale di gran parte del territorio calabro. Ciò sia durante il periodo basiliano in cui i monaci greco-bizantini diffusero la loro cul-

tura e furono maestri pure di teologia, ma anche successivamente allorché a partire dal 1532 il monastero galatrese divenne sede dei primi frati cappuccini che lo abitarono per circa tre secoli. Anche nei pressi di Maropati per diversi decenni è registrata la presenza dei monaci basiliani nel convento di Santa Maria de Doxatura.

A curare per la Rai il documentario televisivo sul convento Sant'Elia e sulla importanza dei basiliani a Galatro (basti ricordare la scoperta delle acque calde termali) e sulla presenza in paese di opere d'arte di grande valore come il Trittico cinquecentesco attribuito ad Antonello Gagini, è stato Umberto Di Stilo, personalità nota nel campo culturale e giornalistico calabrese del quale, qui di seguito, pubblichiamo una breve nota storica sul convento. È una pagina di storia di Galatro, ma poiché la cultura, quando è veramente tale, non ha campanili e confini municipalistici circoscritti, riteniamo che le mura del convento ed ogni pietra o mattone di quella costruzione debbano essere considerate patrimonio di tutta la zona e come tale preservate da tutti gli atti di basso vandalismo e di ruberia cui spesso sono state oggetto.

*In passato (più o meno remoto) ma, purtroppo, anche di recente. Senza che nessuno abbia mosso concretamente un dito per recuperare l'oggetto del furto. La coscienza civile di tutti noi dovrebbe condannare e perseguire chi, pensando di essere furbo e più intelligente degli altri ed approfittando dei lavori di restauro conservativo che erano appena iniziati si è portato a casa la pietra istoriata che per decenni è stata ammirata (ma non decifrata) da studiosi della cultura bizantina (il prof. Domenico Minuto, in primis) e da semplici ma interessati curiosi. Quella pietra (così come il marmo istoriato con la Pisside che nei primissimi anni sessanta, insieme ad altri reperti, ha preso la direzione di Reggio Calabria) ha un suo significato storico solo nel contesto del convento. In una casa privata o in un museo privato ne ha molto meno. Il documentario storico-artistico sarà inserito nella trasmissione "Italia che vai" che, condotta da Guido Barlozzetti ed Elisa Isoardi, in un ideale viaggio attraverso la nostra*

*penisola, propone ai telespettatori suggestivi angoli sconosciuti ed opere artistiche che per la loro bellezza e per la loro importanza storica meritano di diventare mete turistiche per tutti gli appassionati del settore. Sarà trasmesso in uno dei prossimi sabati tra le ore 15,55 e le 17,00. Nel filmato sono state inserite anche le immagini della quattrocentesca statua marmorea di san Nicola conservata nella omonima chiesa parrocchiale e quelle di alcuni suggestivi angoli del paese. Altre riprese sono state effettuate alle terme per documentare come, a distanza di mille anni da quando nella gola del Fermano i monaci basiliani del convento Sant'Elia le hanno scoperte ed utilizzate, le acque sulfuree-salsodiche continuano a scorrere calde, a profumare di zolfo l'intera vallata e, cosa assai più importante, ad essere utilizzate con sorprendenti risultati nelle malattie reumatiche e delle vie respiratorie tanto da aver fatto guadagnare a Galatro l'appellativo di "paese della salute".*

## IL CONVENTO "SANT'ELIA DI CUPESSINO"

Breve nota storica di UMBERTO DI STILO

\* \* \*

Nel secolo IX dalla Sicilia occupata dagli Arabi ebbe inizio l'esodo dei monaci greco-siculi che incominciarono a sbarcare sulle coste del Reggino. Tra questi si distinse Sant' Elia di Enna (o "Elia il giovane", per distinguerlo meglio) che coi suoi discepoli percorse in lungo ed in largo tutta la zona dell'Aspromonte.

Di poco posteriore a Lui è l'altro grande monaco calabro-greco, S. Elia di Reggio, detto lo Speleota, che fu particolarmente attivo in tutto quest'estremo lembo di Calabria.

Fu per merito di questi due grandi asceti italo-greci, con la schiera dei loro numerosi discepoli, che la zona aspromontana, nel decimo secolo, divenne una nuova Tebaide riuscendo ad imporsi all'attenzione dei contemporanei e facendo risuonare il nome della Calabria non solo in Italia ma anche in Grecia, a Bisanzio e fin nel lontano Oriente.

Questi monaci, successivamente chiamati "basiliani" (da San Basilio Magno) furono gli artefici di un intenso rinnovamento spirituale e culturale e le loro impronte giunsero fino a noi attraverso testimonianze artistiche, paleografiche ed architettoniche di inestimabile valore.

Degli innumerevoli monasteri che i monaci basiliani costruirono in Calabria, ben poco è rimasto a testimonianza del loro particolare modello di vita sociale.

Galatro è uno dei pochi centri dell'intera regione che vanta ancora una viva testimonianza di quella civiltà.

Già il nome del paese - che noi facciamo derivare da  $\chi\rho\alpha\delta\rho\sigma$  (= erosione prodotta dalle acque) mentre c'è chi ricorre all'aggettivo  $\kappa\alpha\lambda\omicron\sigma$  (= bello) - ci richiama ad una massiccia presenza greca nella nostra valle.

Il massimo della cultura ellenica, comunque, Galatro lo raggiunse coi basiliani dal momento che questi, nel secolo XI, nel raggio di poche miglia dal centro abitato, eressero ben cinque monasteri.

In questa sede, però, intendiamo soffermarci solo sul più importante di essi, quello del quale a tutto oggi, a distanza di secoli, è ancora viva la presenza.

In un' amena radura posta in cima ad un colle -e, quindi, in un' invidiabile posizione panoramica- in-



fatti, sorge ancora il convento "S. Elia", sicuramente uno tra i più importanti e tra i più attivi di tutta la zona sia nel periodo basiliano che, successivamente, allorché quel cenobio fu abitato dai Cappuccini.

Eretto tra la fine del 900 ed i primi decenni del 1000 (alcuni storici "datano" la sua fondazione nell'anno 1075 per opera di un gruppo di monaci che abbandonato il loro convento di Taureana, ormai totalmente distrutto dalle continue scorrerie dei saraceni, trovarono sicuro rifugio sulla boscosa collina di Galatro) il Convento assurse ben presto ad una rilevante importanza tant'è vero che sull'altura di "Cubasina" (o "Cupessino", come si legge

nei documenti vaticani del tempo) si rifugiarono in mistica preghiera moltissimi spiriti eletti.

Tra questi ricordiamo Bernardo di Seminara che tra le mura di "S. Elia di Cupessino" trascorse la sua giovinezza, compì gli studi di teologia e fu ordinato sacerdote col nome di Barlaam.

Proprio a Galatro, infatti, ricevette quella formazione culturale e spirituale che il 2 ottobre del 1342 gli fu ufficialmente riconosciuta dal Papa Clemente VI allorché, con propria bolla, da sacerdote del convento galatrese lo ordinò vescovo di Gerace.

Precedentemente, negli anni 1328-29, Barlaam aveva lasciato il convento galatrese per recarsi a Costantinopoli ove onorato dall'imperatore e dal Patriarca tenne la cattedra di filosofia e teologia e, successivamente prese parte al Concilio.

La fama della sua eloquenza e della sua preparazione fu tale che volle conoscerlo Francesco Petrarca del quale, il monaco del convento galatrese, finì per diventare il maestro di greco.

Se il livello di vita culturale e spirituale del monastero di Galatro fu veramente notevole, non minore importanza il convento "S. Elia di Cupessino" ebbe sul piano economico e sociale.

Una conferma in tal senso ci vien data dalle "decime" del 1274-1280 allorché l'abate dovette pagare 20 tari d'oro per la decima del primo anno; un'oncia d'oro e otto tari per il secondo, terzo e quarto anno e 30 tari per i due rimanenti anni.

Tali somme denotano che il monastero "S. Elia" di Galatro godeva di una considerevole rendita.

E tali floride condizioni le mantenne anche nel secolo successivo, come risulta chiaramente dalle "Rationes decimarum" dell'epoca.

Nel 1438 Eugenio IV con i beni del monastero tentò di avviare una scuola di grammatica e di canto per i fanciulli della cattedrale di Mileto e, successivamente, una scuola di greco per i monaci italo-greci.

Il vescovo del tempo, tuttavia, Antonio Sorbilli, rinunciò all'incarico e la cosa sfumò.

Le ricchezze del convento, comunque, stuzzicarono sempre più gli appetiti dei vari commendatari anche quando, negli ultimi decenni del 1400, i monaci basiliani lo abbandonarono.

Nei primi anni del 1500, però, allorché la Calabria fu interessata da vicino, insieme alle Marche, alla riforma dei "Minori conventuali", l'abbandonato convento basiliano galatrese sin dal 28 maggio del 1532 fu popolato dal primo gruppo di "Cappuccini" formatosi nella nostra regione.

(Un altro gruppo, contemporaneamente, trovò ospitalità nel Castello di Panaia, vicino Filogaso, oggi provincia di Vibo Valentia).

I cappuccini rimisero a nuovo il vecchio convento basiliano, ma verso la fine del secolo dovettero abbandonarlo perché le terre circonvicine - come tramandano le cronache del tempo - erano infestate da malviventi che con le loro continue scorrerie turbavano la quiete cenobitica.

Fu in quell'epoca che i frati, trasferendosi, portarono con loro anche il corpo acefalo (il teschio si conserva a Seminara, ove è tuttora visibile a tutti...) di S. Elia il Giovane (o l'Ennese) che nel 1075 i basiliani - secondo quanto affermano antichi e qualificati storici - avevano traslato da Taureana al "nuovo" monastero galatrese.

La notizia della presenza della tomba di Sant'Elia all'interno del convento di Galatro è documentata e comprovata anche (e soprattutto) dalla speciale visita che nel 1202 fece al convento galatrese il monaco eremita San Cono di Naso. Questi, infatti, ritornando da un viaggio in Terra santa, prima di rientrare nella sua Sicilia, volle passare da Galatro "per raccogliersi in preghiera" sulla tomba del santo che aveva eletto a suo modello di vita spirituale. E trovandosi a Galatro, san Cono, compì il miracolo della guarigione del figlio del governatore; miracolo che è ricordato nel bios di san Cono e che è tra quelli più popolari e più conosciuti dai suoi devoti.

L'abbandono del convento da parte dei cappuccini fu di brevissima durata. Nel 1614, infatti, in seguito alle insistenze dei cittadini di Galatro, il Generale dell'Ordine, Rev. P. Paolo da Cesena, fece tornare al "S. Elia" i suoi monaci i quali, in un cenobio più volte ristrutturato, vi rimasero ininterrottamente fino al 1808 allorché con decreto del 30 marzo il "S. Elia di Cupessina", insieme a moltissimi altri monasteri "minori", fu soppresso perché i frati che vi dimoravano erano meno di 12.

Il terremoto del 5.2.1783 danneggiò seriamente il monastero, ma non riuscì a distruggerlo tant'è che i frati continuarono ad abitarci ed ancora oggi, nonostante l'incuria del tempo e degli uomini, può essere ammirato in quasi tutta la sua imponente costruzione.

È un fabbricato a forma rettangolare; a nord i muri perimetrali della chiesa sono lunghi circa 20 metri e larghi circa 10; essa è orientata verso levante e per i tempi in cui venne costruita doveva essere veramente imponente.

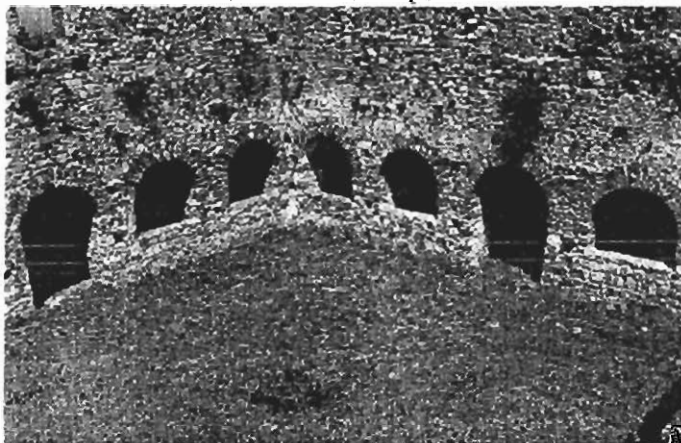
Le finestre sono a volta, realizzate con mattoni rossi.

L'entrata è ad ovest con porta ad arco, sempre in mattoni.

Accanto c'è l'entrata del monastero costruita con un portale ad arco realizzato in blocchi di pietra squadrata.

Il chiostro, coi quattro corridoi è intatto. Su ogni lato dello stesso ci sono cinque ampie finestre ad arco (di mattoni).

Anche i soffitti dei quattro corridoi sono stati realizzati ad arco, ma insieme ai classici mattoni rossi di fornace (saldati tra di loro con calce) si notano anche delle pietre. Uno di questi soffitti che in questi ultimissimi anni, aveva ceduto in alcuni punti, è stato restaurato nel corso dei lavori che a fini conservativi sono stati effettuati qualche anno addietro.



Le strutture murarie del piano terra sono robuste e massicce; alcune "celle" sono ancora "abitabili", tant'è che qualche contadino della zona aveva pensato di poterle utilizzare come deposito di fieno e come.... palmento. In una di queste "celle", fino alla fine degli anni sessanta, era ubicata anche la scuola elementare di "Convento", sede montana alla quale affluivano i bambini delle contrade "S. Elia" e "Convento".

Completamente distrutte, invece, sono le strutture del primo piano.

Dai tempi di Barlaam ad oggi, molta acqua è passata sotto i ponti e la civiltà, sulle ali del progresso tecnologico e scientifico, ha compiuto passi da gigante!

Ciononostante del convento galatrese la "cultura" ufficiale ignora tutto. Forse perché dalle amministrazioni comunali che si sono avvicendate nel corso degli anni, nessuna iniziativa è stata mai presa per valorizzare ciò che di esso rimane; per chiedere i finanziamenti necessari per il ripristino e l'ammodernamento della secolare strada di accesso (Galatro - Convento, via Potame, Sdogo) che consentirebbe a studiosi, semplici curiosi e turisti della domenica di accedere a quel pianoro e, conseguentemente, venire a conoscenza non solo dei basiliani e dei cappuccini ma anche e soprattutto di una pagina di storia e di civiltà che oltre ai galatresi appartiene a tutta la comunità. Né è stata mai ipotizzata una possibile utilizzazione a scopi sociali e culturali di ciò che resta del grande fabbricato. Totale disinteresse, insomma. Eppure questo patrimonio ci appartiene. Così come fanno parte del nostro patrimonio storico le pietre istoriate che, tra l'indifferenza generale, nei primi anni

---

sessanta hanno preso la direzione di Reggio, o quelle che, soltanto pochi anni addietro, sono state trafugate durante i lavori di "consolidamento" che, con finanziamenti regionali (assessore Antonella Freno), sono stati realizzati dalla Comunità Montana di Cinquefrondi. Dov'è la pietra istoriata? Chi è riuscito a trasferirla come "reperto" di storia locale nel salone della propria abitazione? C'è qualcuno che ha provveduto a denunciarne la scomparsa?

Non sarebbe il caso che, amministratori in testa, i galatresi, i maropatesi, i giffonesi (tanto per citare gli abitanti più vicini alla secolare struttura) e tutti i cittadini dei paesi di questo entroterra antico e ricco di storia, prendessimo concreta consapevolezza delle nostre radici, cercassimo di valorizzarle e sfruttarle anche sul piano turistico (e quindi sul piano sociale ed occupazionale) e custodissimo con maggiore attenzione tutto ciò che testimonia il nostro passato?

**Umberto Di Stilo**  
([disum@tiscalinet.it](mailto:disum@tiscalinet.it))  
[umbertodistilo@alice.it](mailto:umbertodistilo@alice.it)

---

MAROPATI ... e dintorni

ANNO I, n. 2. Maggio 2006